

I Georgofili Camillo Benso di Cavour e Cosimo Ridolfi, agricoltori e politici

Nella comparazione fra due vite e due esperienze culturali e politiche s'impone l'obbligo di verificare convergenze e divergenze. Nel caso di Cavour e di Ridolfi, direi che le prime sono più numerose e, soprattutto, più profonde delle seconde, che pure non mancarono. Questo dipende in gran misura dal contesto. Si tratta, in ambedue i casi, di liberali fortemente legati alle reciproche monarchie di riferimento: i Savoia, per Camillo, e i Lorena, per Cosimo. Se dovessimo graduare il livello di fedeltà monarchica direi che Ridolfi nutriva sentimenti personali di riconoscenza e dipendenza da Leopoldo II assai diversi da quelli che Cavour poteva alimentare verso Carlo Alberto, prima, e Vittorio Emanuele II, poi.

Ridolfi era uomo di corte, ma non cortigiano. Non dimentichiamo che quando la censura granducale costrinse «L'Antologia» di Vieusseux alla chiusura, nel 1833, egli per protesta lasciò la direzione del «Giornale agrario toscano»¹ che era pur sempre iniziativa editoriale che scaturiva dalla fervida imprenditoria culturale di Gian Pietro, il ginevrino di Oneglia. Ma questo non comportò rottura col granduca. Più tardi si guadagnò la fama di «principe dei georgofili»² grazie al fatto che il granduca l'aveva nominato nel 1842 presidente dell'Accademia e che la sua presidenza fu fra le più lunghe della storia di questo libero consesso, durando fino alla scomparsa avvenuta nel 1865. In più, l'anno dopo, fu designato precettore del figlio Ferdinando, il che la dice lunga sui rapporti con Leopoldo II. Il suo sentimento di fedeltà al gran-

* *Università degli Studi di Firenze*

¹ R. FAUCCI, *Introduzione* a C. RIDOLFI, *Scritti scelti*, Le Monnier, Firenze, 2008, p. 3.

² I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in «I Georgofili. Atti dell'Accademia», vol. VII, serie settima, 1960, p. 345.

duca si manifestò esplicito quando nel febbraio 1849, dopo che il granduca era partito alla volta di Gaeta in volontario esilio per prendere le distanze dal triumvirato e dalla Costituente montanelliana, Ridolfi si ritirò a La Spezia.

Era stato giobertiano e coltivò a lungo il disegno della Confederazione dei principi presieduta dal Pontefice. In occasione della lettura che Vincenzo Gioberti tenne ai Georgofili il 29 giugno 1848, quando Ridolfi cumulava la carica di presidente dell'Accademia e di presidente del Consiglio del Granducato, nel breve governo iniziato il 2 giugno e conclusosi il 30 luglio, quando l'allocuzione pontificia del 29 aprile '48 aveva ormai dissolto le speranze riposte sul «papa liberale», auspicò il formarsi di una «Confederazione politica» che non fosse «già sterile fatto diplomatico, ma unione vera di popoli»³. Continuò a essere giobertiano inseguendo il disegno di regno separato anche quando Ricasoli si era convertito in modo deciso e netto verso l'unione col Piemonte. Questo suo perseguire disegni separatisti, in singolare convergenza con l'antiricasoliano ed ex triumviro Giuseppe Montanelli, anche come membro del governo d'emergenza Ricasoli nel 1859, lo fecero scontrare duramente con Tabarrini⁴ che gli era stato braccio destro quando Ridolfi era stato ministro dell'Interno e poi presidente del Consiglio del governo granducale.

Non è difficile vedere in questo atteggiamento la continuità di una fedeltà al granduca che si perpetua anche quando è avvenuta la designazione del successore di Leopoldo in esilio nella persona di Ferdinando. Magari ricordava di essergli stato precettore e nutriva ancora verso di lui affetto filiale. Sotto questo profilo, possiamo dire che se Ricasoli fu nella fase che prelude al plebiscito del marzo 1860 cavouriano di ferro, Ridolfi, almeno sotto il profilo politico, non lo fu. Ebbe tuttavia l'accortezza di rimettersi alla volontà del barone di ferro e di non contraddirlo. Fu un merito soprattutto di intelligenza politica perché, quali che fossero le sue intenzioni, la soluzione del regno separato nel 1859-60 avrebbe favorito il disegno napoleonico di tenere l'Italia divisa.

Con Cavour condivise la stretta filiera che dall'impegno in agricoltura come proprietario illuminato conduceva fino all'impegno politico. Ma certo non aveva la visione globale di un'Europa liberale che aveva il conte. La dimensione di Ridolfi era tutta toscana. Egli era più sensibile alla elevazione civile e sociale, anche a mezzo della diffusione dell'istruzione popolare e tecnica, delle popolazioni in un equilibrio sociale statico nel quale l'agricoltura mantenesse l'assoluta centralità. Era privo di quella visione complessiva dell'Europa libe-

³ L. e L. BIGLIAZZI, *I Georgofili per l'unità d'Italia*, Catalogo della mostra per l'unità d'Italia, Firenze, 1997, p. 39.

⁴ Cfr. R. FAUCCI, *Introduzione*, cit., p. 4.

rale che Cavour alimentava e che integrava aspetti politici e aspetti economici e commerciali. Mancò soprattutto di una visione dello sviluppo nella quale l'industria, la finanza e i trasporti avessero un ruolo decisivo. Ma va detto, tuttavia, a suo discapito, che non ebbe mai in Toscana ruoli politici paragonabili a quelli di Cavour nel Regno di Sardegna; che, pur nell'assoluta e condivisa fedeltà monarchica di cui dicevo, Cavour seppe scontrarsi duramente col re nel perseguire il suo disegno politico, come accadde fra l'altro con la crisi Calabiana, mentre Ridolfi era molto soggetto al volere granducale; infine, che il peso in Italia e in Europa della Toscana del suo tempo non era paragonabile a quello del Piemonte, sia per la dipendenza dei Lorena dalla casa d'Austria, sia per l'assenza di un potenziale militare che permettesse di sostenere, se ci fossero state le condizioni, una politica estera autonoma.

Ciò non toglie che, quando nel 1851 divenne georgofilo, Cavour scrivesse a Ridolfi una lettera nella quale riconosceva il debito «alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel vostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte ageverà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica»⁵. È da sottolineare questo binomio. Cavour dava atto all'Accademia di essere stata il luogo privilegiato per quella battaglia liberista che dopo l'abolizione in Inghilterra delle *corn laws* aveva trionfato e che Cavour assimilava alla verità economica. Del resto, era stato proprio Ridolfi a chiamare ai Georgofili Richard Cobden, campione del libero scambio britannico, nel maggio 1847. In quella occasione, Lambruschini si era lanciato, di fronte a Ridolfi, nella previsione che «L'Italia tutta imiterà ed emulerà la Toscana in un Europa non protezionista e conservatrice come quella dell'Austria ma liberista e liberale come quella della Toscana, del Piemonte e dell'Inghilterra»⁶. Giuseppe Giusti scrisse nelle sue memorie inedite, che furono pubblicate da Ferdinando Martini, che «in Toscana i liberi pensatori erano i Georgofili. Non dico che qua e là, anche fuori di quell'Accademia, non vi fosse gente che pensasse senza la licenza dei superiori, ma la vera falange era là e le nostre speranzine e le paurine dei governicoli di allora erano senza dubbio quei signori accademici»⁷.

Quindi il riconoscimento di Cavour a Ridolfi sul versante del pensiero economico era fondato su di una lunga tradizione liberoscambista dell'Accademia. Del resto, la convergenza degli indirizzi dei georgofili con la Destra to-

⁵ I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, cit., p. 350.

⁶ *Ibidem*.

⁷ R. CIFERNI, *Una superchieria inglese ai danni di Cosimo Ridolfi*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», fasc. gennaio-marzo 1942, p. 71.

scana e con altre associazioni, istituzioni o società scientifiche, come per esempio dal 1874 la Società Adamo Smith che aveva come organo «L'Economista»⁸, era una caratteristica del panorama culturale e politico toscano che si perpetuò anche quando sul piano nazionale gli orientamenti teorici e di politica economica si erano diretti verso politiche protezionistiche. Questo contribuì a isolare la Destra toscana dal panorama politico nazionale. Considero quindi un po' riduttivo il giudizio che qualifica Ridolfi come né mercantilista né smithiano e vede nel suo liberoscambismo un approccio limitato alla circolazione delle idee e dei macchinari agricoli, ma non al generale allargamento del mercato⁹. È certo che Ridolfi non avesse le vedute ampie di un Cavour, ma lo stesso tema della mezzadria e della sua necessaria sospensione, sul quale si scontrò duramente con altri georgofili, Lambruschini in testa, dimostra come avesse ben chiaro che superare un'economia in larga parte di autoconsumo fosse funzionale a potenziare la produzione e a favorire i commerci.

Sempre per stare alle convergenze fra le due figure, è dire cosa ovvia e largamente nota che per ambedue il ruolo del proprietario fondiario non coincideva con quello di *rentier*. Anzi, la figura di questo secondo era considerata del tutto negativa da Ridolfi come da Cavour e lo dimostrarono con le proprie esperienze di vita, oltre che con i loro scritti. L'origine di questa visione sociale del proprietario fondiario è complessa. Anzitutto, teniamo presente l'influenza che nella cultura giuridica piemontese ha avuto il codice napoleonico che dava forza e centralità sociale alla proprietà fondiaria. Questo è un tema storico complesso e che ci porterebbe lontani dal seminato. Diciamo, in sintesi, che la fine della feudalità ha potenziato in tutte le terre d'Europa ove è giunto il dominio napoleonico una nuova figura sociale preminente e protagonista della modernizzazione produttiva e commerciale che era appunto il proprietario fondiario. Dal momento che in Francia la grande rivoluzione aveva decapitato la nobiltà, la borghesia, la nuova classe dominante soprattutto durante il regno di Luigi Filippo, nelle sue diverse gradazioni aveva nel proprietario fondiario il suo cardine.

In Piemonte, la questione va vista diversamente perché non vi fu alcun azzeramento della nobiltà, ma piuttosto una revisione post feudale del ruolo

⁸ Per tutto il dibattito culturale che ruota attorno ai principi liberisti nella Firenze della seconda metà del XIX secolo si veda di S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1991, *passim*.

⁹ R. FAUCCI, *Introduzione*, cit., p. 5. A questo proposito si veda al contrario R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'unità*, Utet, Torino, 1993, p. 266 e G. MORI, *Osservazioni sul liberoscambismo dei moderati nel Risorgimento* in *Studi di storia dell'industria*, Editori Riuniti, Roma, pp. 29-41.

del nobile/proprietario. In Toscana, il codice napoleonico aveva consolidato una tradizione che risaliva a Pietro Leopoldo e all'abolizione delle proprietà comunali indivise, realizzata di pari passo con la riforma comunitativa. Ovunque il proprietario fondiario veniva ad appartenere all'oligarchia dalla quale scaturiva la direzione politica del paese. Quanto alla funzione direttiva e modernizzante della conduzione della terra come dovere sociale, essa derivava dal ruolo progressivo che questa classe borghese riteneva che dovesse essere esercitato, anche per non essere travolti dal giacobinismo. Insomma, il ruolo di guida e di elevazione della produttività della terra e delle popolazioni che la lavoravano era inteso come una funzione sociale ineludibile, perché nella transizione in atto della sede della sovranità dalla scaturigine divina a quella popolare non prevalessero quelle tesi radicali che erano percepite come una minaccia. La stessa concezione del lavoro era cambiata. Il lavoro era un fatto nobilitante e doveva essere condiviso da proprietari e contadini. Si veniva a configurare nella concezione dell'agricoltura di questi georgofili una specie di comunità di produttori¹⁰.

Questi elementi di contesto politico generale erano naturalmente condivisi da Cavour e da Ridolfi. Erano piuttosto diversi i regimi contrattuali con i quali dovettero confrontarsi e quindi l'applicazione della propria funzione direttiva perché fra i regimi produttivi delle grandi proprietà fondiarie piemontesi e il sistema di fattoria a regime di mezzadria, vigente nella valle dell'Arno, la distanza era enorme.

Cavour assunse, su disposizione del padre Michele, la direzione della tenuta di Leri nel 1835. Si trattava di un'azienda assai vasta, più di 1200 ettari con 100 salariati fissi e 250 avventizi¹¹. Quando assunse la responsabilità della tenuta, Cavour non aveva cultura agronomica. Si fece un'esperienza sul campo, sia di carattere pratico che teorico, studiando la più avanzata letteratura agronomica europea del suo tempo. Inoltre, nelle sue lunghe peregrinazioni in Europa entrò in contatto con agronomi e tecnici dell'agricoltura, oltre che con politici ed economisti e questa esperienza europea favorì il consolidarsi di una visione integrata dei processi di sviluppo. È indubbio ch'egli fosse favorito dalla congiuntura dei prezzi crescenti, dopo il crollo dei prezzi dei cereali avvenuto negli anni '20 per l'invasione di grano russo¹². Ma, al di là di questo,

¹⁰ N. RODOLICO, *Agrari toscani nel Risorgimento*, in «Atti dei Georgofili», vol. XVIII, quinta serie, 1921, p. 285. La proprietà diveniva «strumento potente per procurare il benessere generale».

¹¹ G. PESCOLIDO, *Camillo Benso conte di Cavour*, nell'opera collettiva *I solchi. Colloqui in biblioteca su alcuni protagonisti della storia dell'agricoltura italiana*, Ministero delle Politiche agricole, Roma, 2007, p. 15.

¹² *Ivi*, p. 13.

la sua conduzione fu di assoluto successo. Modificò le rotazioni delle terre a produzione cerealicola. Dopo avere fatto il tentativo della rotazione classica quadriennale e visto che non dava risultati adeguati, si convertì in via del tutto sperimentale a quella quinquennale. In essa, dopo un anno di mais e un anno di grano, faceva seguire tre anni a riso¹³. La produzione del grano raddoppiò; quella del mais triplicò, mentre quella del riso si accrebbe del 30%. Tutto ciò avvenne per il successo della rotazione che derivava più dall'intuizione pratica e dall'adattamento alle condizioni di quella terra che non da studi teorici. E derivò dall'introduzione del guano come concime e dall'uso crescente di concimi chimici.

Questo aspetto della modernizzazione produttiva introdotta a Leri è rilevante, in comparazione con la gestione Ridolfi. Cavour, infatti, non aveva alcuna propensione o condizionamento "autarchico", mentre Ridolfi apprezzava l'uso di concimi, ma se derivanti dall'adeguato stoccaggio dei concimi organici prodotti dal bestiame che il podere era in grado di sostenere in più ampia misura grazie alla maggiore produzione di foraggi da ciclo. Cavour, negli anni '40, aveva abolito dal ciclo le foraggere, sostituendo l'apporto fertilizzante che producevano i concimi chimici perché coltivava una visione commerciale di scambio fra *in put* produttivi più potenti e prodotto finito. Inoltre, credeva alle filiere produttive che integrassero attività agricola e industriale, tanto da impegnarsi in una fabbrica di concimi chimici. E credeva alla sperimentazione come fatto diffusivo, non concentrata in singoli casi, tanto meno se di iniziativa pubblica. Egli non credeva ai poderi modello e alle scuole agrarie.

In due lunghi interventi pubblicati sulla «Gazzetta della Associazione agraria», della quale era socio dagli inizi degli anni '40, espose le ragioni del suo dissenso verso i poderi modello. Le argomentazioni che porta sono lunghe e complesse. Ma, di fondo, Cavour da un lato rifiuta il dirigismo, perché è convinto che sia il singolo proprietario a doversi fare carico della nuova sperimentazione; d'altro lato, è convinto che i poderi modello diano insegnamenti fuorvianti perché ogni terra, ogni tenuta fa caso a sé e deve essere il singolo proprietario a scegliere la giusta via per l'innovazione¹⁴. A conclusione del secondo contributo sul tema, pubblicato nel gennaio 1844, entrò anche in garbata polemica con quanto aveva fatto Ridolfi perché qualcuno gli aveva contrapposto appunto l'esperienza del "podere modello" di Meleto.

¹³ *Ivi*, p. 15

¹⁴ CAMILLO CONTE DI CAVOUR, *Considerazioni sulla poca convenienza di stabilire poderi modello in Piemonte*, in «Gazzetta dell'Associazione Agraria», a. 1, n. 22, 31 agosto 1843, pp. 186-194.

A difesa della mia opinione, non addurrò nuovi argomenti, ma solo osserverò ai molti, i quali pensano aver confutato vittoriosamente ogni obiezione contraria, citando i venerabili nomi del marchese Ridolfi, e dell'Istituto di Meleto, che i fatti sui quali si appoggiano non sono perentori. Niuno più di me venera il marchese Ridolfi, e riconosce i segnalati servizi da lui resi all'agricoltura italiana. Ma ciò nonostante mi è impossibile il considerare l'esempio di Meleto come bastevole a provare che i poderi modello servano a formare uomini atti a dirigere una vasta cultura. Meleto è di sole trentacinque giornate: la pratica che si conquista in così angusto spazio basterà ella a formare un agricoltore perfetto? Si proponga questa difficoltà a chiunque abbia esaminato da vicino gl'infiniti articoli, che cadono sotto agli occhi nell'amministrazione di una tenuta di qualche estensione, di trecento giornate per esempio, e non sarà dubbia la risposta. E poi il marchese Ridolfi stesso non ha egli abbandonato Meleto per venir professare a Pisa la scienza agricola nei limiti e dietro i principi ch'io difendo?¹⁵

Il riferimento di Cavour andava al fatto che il marchese nel dicembre 1842 aveva avuto dal granduca l'incarico di organizzare l'Istituto agrario pisano alla cui direzione fu sostituito nel 1845 da Cuppari¹⁶. D'altra parte, Ridolfi fu del tutto cavouriano nel sostenere che si dovesse costituire anche a Firenze un'Associazione agraria proprio per creare una trama di diffusione e di condivisione delle innovazioni agronomiche. Dati i tempi, la proposta non configurava alcuna organizzazione di classe o d'interesse da contrapporre al mondo del lavoro, che, peraltro, non era organizzato. Ma voleva essere il superamento dallo stato di solitudine del proprietario che sviluppava nuove sperimentazioni, salvo a lasciare all'Accademia dei Georgofili lo studio teorico dei regimi produttivi e contrattuali¹⁷.

Il tema dell'istruzione era per Ridolfi del tutto centrale, al punto di fondare la famosa Scuola a Meleto nel 1834¹⁸ che intendeva integrare la formazione dei fattori, ossia dei tecnici direttamente a contatto con la popolazione rurale, e dei contadini. La questione era particolarmente diffusa fra i più illuminati proprietari toscani. Andava ben al di là della pura formazione tecnica, perché l'istruzione era intesa come strumento di elevazione sociale. Sotto questo profilo, Ridolfi condivideva le idee di Raffaello Lambruschini come questi le

¹⁵ CAMILLO CONTE DI CAVOUR, *Sui poderi-modelli*, in «Gazzetta dell'Associazione Agraria», a. II, n. 1, 4 gennaio 1844, p. 14.

¹⁶ A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, in «Atti dei Georgofili», Quinta serie, vol. XXIX, 1932, p. 408.

¹⁷ Per tutta la questione dell'associazionismo agrario prima e dopo l'unità d'Italia si veda di S. ROGARI, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Franco Angeli, Milano, 1994 e gli studi raccolti in Id., *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1998.

¹⁸ A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, cit., p. 408.

stava sviluppando a San Cerbone¹⁹, e di tanti georgofili toscani, come lo stesso Ricasoli.

Non si può dire che Cavour non credesse alla formazione e all'istruzione del contadino, ma la concepiva in un contesto diverso. Per i grandi proprietari toscani della valle dell'Arno, si trattava di conferire ai contadini una istruzione tecnica che permettesse di elevare la mezzadria importando le acquisizioni della rivoluzione agronomica in atto nel nord Europa. Certo, non c'era solo questo. C'era anche la volontà di contribuire all'elevazione sociale e civile delle popolazioni rurali, ma la formazione tecnica era centrale in un contesto nel quale il contadino doveva essere responsabile in prima persona della sua applicazione nella conduzione del podere che gli era assegnato. Per Cavour, al contrario, il salariato doveva operare come corretto applicatore delle direttive della proprietà e di quello che oggi definiremmo il management. Nello specifico, le sue e quelle di Giacinto Corio, che lo sostituì nella direzione dell'azienda quando divenne ministro e presidente del Consiglio²⁰ anche se non acquisì mai, finché fu vivo Cavour, una vera autonomia direzionale. Con quel modello di conduzione e contrattuale, quindi, la vera protagonista era la proprietà. Questa doveva modernizzare la gestione e recepire i ritrovati della rivoluzione agronomica. Il rischio d'impresa gravava tutto su di essa, e i salariati avevano solo da sperare di essere governati da un proprietario accorto, dedito e aggiornato.

Questa questione emerse chiara in occasione di quella grande trasformazione che Ridolfi volle introdurre a Meleto, fra il 1842 e il 1848. Com'è noto, Ridolfi, scontrandosi con altri georgofili, soprattutto Lambruschini, volle introdurre a Meleto l'esperimento della sospensione della mezzadria. Riteneva che fosse necessario per dimostrare ai contadini l'efficacia produttiva dei nuovi metodi di coltura e delle nuove rotazioni con l'uso delle foraggere. Come è stato osservato, l'esperimento di Ridolfi, che contrastava radicalmente quello che era l'indirizzo della proprietà nella valle dell'Arno, non aveva solo una valenza tecnica e a tempo definito. Muoveva piuttosto dall'assunto che la mezzadria era un contratto in via di esaurimento e che andava innovato. Ma la proprietà fondiaria non lo seguì in questo disegno innovativo: il socio capitalista, scriveva in una memoria del 1851, quando ormai il suo esperimento era fallito, «nega al colono quelle anticipazioni e quei soccorsi che pur sarebbero necessari a fecondare la sua buona volontà, ad attuare i miglioramenti che lo istiga sempre ad introdurre nella

¹⁹ S. ROGARI, *Raffaello Lambruschini nell'Ottocento toscano*, in *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà*, Atti del convegno di studi, a cura di F. Cambi, Figline Valdarno, 19 novembre 2005, Firenzelibri, 2006, pp. 5-6.

²⁰ G. PESCOLIDO, *Camillo Benso conte di Cavour*, cit., pp. 12-13.

cultura»²¹. In sintesi, Ridolfi aveva percepito che il problema della capitalizzazione dell'agricoltura non era compatibile con gli statici e plurisecolari regimi di gestione della mezzadria. Ma si scontrò con il sostanziale conservatorismo della proprietà. La lunga discussione sulla mezzadria che interessò i Georgofili negli anni trenta²², che fu ripresa a fasi alterne nella seconda metà del XIX secolo e infine agli inizi del nuovo secolo con la denuncia dell'immobilismo mezzadrile elevata da Francesco Guicciardini ai Georgofili nel 1907²³, dimostrava il fondamento delle argomentazioni di Ridolfi. E confermava anche la distanza delle condizioni culturali e contrattuali nelle quali operavano i due georgofili.

RIASSUNTO

La relazione ricostruisce in chiave comparata le figure di Camillo Benso di Cavour e di Cosimo Ridolfi analizzando sia il profilo politico di questi protagonisti del risorgimento liberale sia l'aspetto relativo alla loro attività come georgofili. Infatti, pur condividendo taluni temi e valori dominanti della cultura liberale dell'epoca, soprattutto sul versante del libero scambio, coltivavano diversi rapporti con le rispettive case regnanti e gestivano le terre di loro proprietà in condizioni contrattuali profondamente diversi. La relazione approfondisce queste diversità mettendo in evidenza la maggiore indipendenza dalla monarchia sabauda di Cavour rispetto all'ossequio verso la dinastia dei Lorena di Cosimo Ridolfi. Inoltre, sotto il profilo della conduzione della terra si mette in evidenza la visione economica ampia e integrata di Cavour che sviluppava una stretta sinergia fra agricoltura, industria e finanza che al contrario non era presente in Ridolfi.

ABSTRACT

The paper aims to define in a comparison approach the personalities of Camillo Benso conte di Cavour and of Cosimo Ridolfi. It is here analysed both their political profile and their activities as land men. They had, in fact, a common conception of the free market, although there were many differences for what concerns their relationship with Savoia monarchy and Lorena grand duchy, respectively. More, they operated in very different conditions for what concerns the contracts they leaded with their farmers. On the other side, Cavour nurtured a large and integrated vision of land, industry and finance when Ridolfi perceived himself much more exclusively related to the agricultural activities.

²¹ Citazione tratta da R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 282.

²² *Ivi*, pp. 266-274.

²³ S. ROGARI, *Comizi, stampa agraria e mezzadria in Toscana*, in *Id.*, *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, cit., p. 204. Per tutto il dibattito ai Georgofili sulla mezzadria fra Otto e Novecento si veda *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1929)*, Firenze, 1936.